

## Perché vietare il velo penalizza due volte le donne islamiche

Si dice di volere tutelare i diritti ma non è così. E arriva la modest fashion

**COS'È LA MODEST FASHION**

Fino a qualche tempo fa, questo termine indicava la moda per soli musulmani. La prima intuizione sulla possibilità di crescita di quest segmento è stato il brand

**PINELLA LEOCATA**

La presenza dei musulmani in Europa e in Italia, dove sono circa 2 milioni, ci pone davanti alla difficile sfida di riuscire a coniugare uguaglianza dei diritti e riconoscimento delle diversità culturali considerate come un valore, un arricchimento. Una sfida tanto più complessa in rapporto ai diritti delle donne che nel mondo islamico, ma non solo, pagano lo scotto di una radicata e diffusa cultura patriarcale caratterizzata da una pervicace volontà di controllo e limitazione della libertà delle donne. Temi complessi che la prof. Ersilia Francesca ha affrontato nei giorni scorsi nell'ambito

l'ard islamico che copre la testa e parte del collo lasciando libero il volto, quello più diffuso in Italia. Va detto - ha sottolineato la prof. Francesca - che nel Corano non c'è alcun riferimento al velo, ma un generico invito alla modestia nell'abbigliamento sia femminile che maschile, e che il velo, oltre ad essere estremamente diversificato, è obbligatorio soltanto in Arabia Saudita ed in Iran. Non solo. Il suo uso ha assunto significati differenti nel tempo, basti pensare che durante il periodo coloniale era usato come una forma di resistenza al potere dei dominatori, e che in Iran era un segno di opposizione allo scià.

In Italia, soprattutto la Lega, ha cercato di introdurre leggi che vietano l'uso del velo, anche se lascia il volto scoperto, adducendo motivazioni di ordine pubblico. Non a caso, falsando la realtà, si parla di burqa anziché di foulard islamico. E questo sebbene ci sia già una legge, la Reale del 1975, che proibisce a chiunque di entrare nei luoghi pubblici con il viso coperto. E questo rivela la forte componente islamofobica delle posizioni assunte dall'Occidente, soprattutto dopo gli attentati alle Torri Gemelle e la recrudescenza del terrorismo di matrice islamica. «Si dice di volere tutelare i diritti delle musulmane, ma, di fatto, si colpiscono doppiamente proprio le donne più deboli che subiscono una doppia discriminazione perché non potere indossare il velo per loro significa essere obbligate a non uscire di casa. Inoltre sostenere che si vogliono sottrarre le donne musulmane alla subordinazione all'uomo, significa sostenere che devono essere salvate dall'Occidente, e anche questo è un atteggiamento a forte matrice paternalistica e razzista». Va registrato, però, che, negli ultimi anni, in Europa e in Italia si sta diffondendo una nuo-



“ Si colpiscono proprio le donne più deboli

“ Perché saranno costrette a non uscire mai di casa

“ Che le donne debbano essere salvate dall'Occidente è razzista

va attenzione alla moda islamica, la modest fashion, volta a rendere attraenti e molto femminili il velo e l'abbigliamento delle donne musulmane pur nel rispetto degli indirizzi islamici. Una sorta di sdoganamento del velo. Un business, rivolto soprattutto alle ricche saudite, su cui si sono lanciati anche importanti marchi italiani.

Più complicate sono le questioni legate ai possibili conflitti tra il diritto di famiglia italiano e quello dei paesi di provenienza, soprattutto per quanto riguarda la poligamia che l'Italia proibisce, pur vedendosi costretta a riconoscere, caso per caso, i diritti che derivano da matrimoni precedentemente contratti, e questo a tutela dei diritti dei minori. Questo significa, per esempio, non potere espellere una seconda moglie per non privare i figli della madre. E così per l'istituto del ripudio, che non è un divorzio, ma una scelta unilaterale del maschio, ma che prevede un risarcimento monetario alla moglie ripudiata. Non riconoscerlo, almeno di fatto, equivarrebbe a danneggiare due volte la donna, la parte più debole. Proprio per questo in alcuni Paesi, come la Gran Bretagna, sono previste delle specifiche corti islamiche per risolvere le questioni che riguardano i musulmani. «Un modo di riconoscere la diversità che però rischia di creare forme di ghettizzazione».

Altro discorso è quello delle mutilazioni genitali femminili - non prescritte dal Corano e legate non solo al mondo islamico - diffuse soprattutto nelle classi più povere e rurali. L'Occidente e l'Italia le proibisce, ovviamente, ma è difficile prevenirle senza mettere in campo attente campagne di prevenzione tra le donne migranti. Infine il lavoro. Il 50% delle donne egiziane e marocchine viene in Italia per ricongiungersi al marito. Quelle che lavorano, poche, lo fanno soltanto nell'ambito del lavoro di cura. Più autonome e intraprendenti le somale e le subsahariane che mostrano un'attitudine alla piccola imprenditoria e alle attività commerciali. Tutte, come gli uomini, sono sottoccupate rispetto al loro titolo di studio e guadagnano meno rispetto ai loro connazionali maschi. Discriminazione, quest'ultima, che le accomuna alle italiane.



“Dolce&Gabbana”, con la collezione chiamata “Abaya”. Oggi quasi tutte le case di moda internazionali dedicano al Modest un ampio spazio e il giro di affari va oltre i 240 miliardi di euro.

dei seminari “Conoscere il mondo islamico” promossi dal Dipartimento di Scienze umanistiche dell'ateneo di Catania.

Tanti gli aspetti che possono creare problematiche o opportunità alle musulmane, immigrate, di seconda generazione o convertite che siano. Innanzitutto il velo. E qui bisogna distinguere il tipo di velo perché una cosa è il burqa (che copre anche gli occhi ed è usato solo dalle donne afgane) o il niqab (che lascia liberi solo gli occhi ed è usato dalle donne della penisola arabica), altro lo hijab, il fou-

## Re-Velation, scatti ispirati ai capolavori d'arte

**MUSEO DIOCESANO DI CATANIA.** In mostra le fotografie di Carla Iacono sulle donne “velate” più famose del Seicento e Ottocento

**MASSIMO NARO**

È dedicata al velo, controverso capo d'abbigliamento femminile, la mostra fotografica che il Museo Diocesano di Catania propone in questi giorni (domani l'inaugurazione), sotto l'annuale festa di sant'Agata. Non per niente è Re-velation il titolo della suggestiva serie di scatti esposti da Carla Iacono nelle sale dell'antico Seminario dei Chierici.

Le nostre nonne lo indossavano spesso nelle giornate ventose. E sempre per andare a messa. Ora, nella parte di mondo in cui viviamo, è diventato desueto e persino le suore, se vogliono, possono lasciarlo nel cassetto o, almeno, metterlo senza più la cuffia bianca che si sostituiva alle loro guance. Si dice che fosse simbolo di dipendenza e, al limite, di sottomissione. Eppure Fellini, in alcune sequenze memorabili de “La dolce vita”, lo lasciò in testa alle sue dive, amazzone dell'emancipazione che si permettevano di dare un passaggio in vespa a

Marcello Mastroianni.

In ogni caso, certamente in chiesa e nei conventi il velo segnalava la dedizione nei confronti di quello stesso Dio di cui una ragazza ebrea, duemila anni fa, era stata al contempo madre e figlia, se così posso parafrasare Dante. E proprio guardando la Madonna - figura centrale nell'immaginario collettivo occidentale, tanto da assumere come suo nome proprio quello comune che indicava nel medioevo la signora più bella e la padrona di casa - possiamo renderci conto di quanto diversa sia la nostra visione rispetto a quella di chi ci ha preceduto. Senza andare molto lontano, se non altro in senso geografico, pensiamo ad Antonello da Messina, capace di stoppare, o di congedare ormai, con un gesto sovrano il messaggero divino, mentre persino il Cielo si china ad avvolgerla, cal-



Una delle donne di Carla Iacono, il cui volto è sempre quello di sua figlia Flora. I veli di Re-velation con la loro densità simbolica e fascinosa bellezza non prevaricano mai il volto femminile che incorniciano

zandole a pennello - è il caso di dirlo - in foggia di chador azzurro.

L'autrice di Re-velation rivisita - appunto - alcuni capolavori d'arte come le Madonne del Sassoferrato e come la “Ragazza con l'orecchino di perla” di Vermeer, tutte “velate” insigne della pittura secentesca, che posano di nuovo ora come giovani arabe avvolte in splendidi hijab dai colori vivaci e in sontuosi chador neri, ora come ragazze europee adornate da foulard variopinti o schermate dai candidi veli d'organza che le spose usano nel giorno delle nozze. L'effetto è analogo a quello dei dipinti di riferimento, anche perché le fotografie valorizzano la medesima posa di tre quarti preferita dalla migliore ritrattistica moderna: perciò le donne di Carla Iacono - il cui volto è sempre quello di sua figlia Flora - sembrano interloquire con chi le ammira, come se si sentissero chiamate dall'esterno e, soprattutto, come se volessero a loro volta interpellare lo spettatore, spingendolo a interrogarsi innanzitutto su se stesso, sulla propria identità cul-

turale e religiosa, sulla propria disponibilità oppure sulla propria chiusura verso chi appare diverso solo perché arriva da lontano, coi suoi vestiti esotici, con lo sguardo spaesato e con un intimo bagaglio zeppo di sofferenze indicibili e di ineffabili speranze.

Difatti, i veli di Re-velation, con la loro densità simbolica e fascinosa bellezza, non prevaricano mai il volto femminile che incorniciano. Lo fanno anzi risaltare, lo impongono all'attenzione, ne sottolineano la mimica, ne enfatizzano i tratti, il filo delle labbra, le linee degli occhi e, più di tutto, la loro cangiante luce. È un esito sorprendente, che smantella, quadro dopo quadro, il nostro pregiudizio sul velo: esso non nasconde, bensì espone. Più sembra fasciare il viso e restringerne l'ovale, più invece lo mette in primo piano e lo manifesta.

Per apprezzare questo paradosso occorre smarcarsi dall'equivoco - che risale alle convinzioni di Hegel - secondo cui la rivelazione, niente poco di meno quella di Dio, corrisponde alla rimozione d'ogni velo. È vero, piut-

tosto, che il velo del tempio viene squarciato - come si legge nei racconti evangelici della morte di Gesù - e quindi raddoppia: i veli diventano due, anche se tra di essi si apre lo spiraglio che permette al mistero di lasciarsi finalmente decifrare da chi è lesto a guardarvi dentro. Così è con la carne umana di cui si riveste il Verbo divino, tanto che il Cristo significa sapienza per chi lo guarda con gli occhi della fede e follia o scandalo per tutti gli altri. In lui la rivelazione si compie coerentemente all'etimo della parola: come “re-velatio”.

Il prezioso trattino, presente anche nel titolo della mostra di Carla Iacono, aiuta a capire che pure il velo femminile, inteso in quest'ottica, torna utile a far brillare la vetrina dell'identità - personale, religiosa, culturale -, che è il volto, vero protagonista e ultimo diaframma da penetrare per poter riscoprire in esso e nella sua indole relazionale (perciò nelle sue valenze interpersonali, interculturali e interreligiose) l'umanità di tutti, la nostra e l'altrui.